

IL LIBRO/ITALIE - DALLA NAZIONE ALL'UNIONE AUTONOMIE E

L'UNITÀ D'ITALIA VA RIORGANIZZATA CON UN'ALLEANZA TRA POLITICA ED ETICA

Le politiche di «sviluppo» hanno fin qui punito il meridione d'Italia, foraggiando l'inevitabile corruzione

Pubblichiamo la premessa del volume "Italie - Dalla Nazione all'Unione autonomie e nuovi soggetti sociali" di Giuseppe Ferraro e Orlandino Greco, edito da Rubettino

Le pagine che seguono sono scritte a quattro mani come risultato di un dialogo continuo, contrastato e armonizzato. Due prospettive a confronto, tra filosofia e politica. Il libro è sulla scia di altri che lo hanno preceduto. La politica e la filosofia per una democrazia sensibile, L'Italia del Meridione, Il Sud in cammino.

Iniziammo quel giorno, fu a Castrolibero nella suggestiva chiesa di San Giovanni, al centro storico, sulla collina del paese. In quella sala parlammo di utopie e di etica, della organizzazione sociale della città e del «ritorno» come espressione della memoria e dell'appartenenza al luogo d'origine, perciò come ritorno a sé, in se stessi come ai propri legami. Pensavamo ai giovani, ai viaggi della disperazione in cerca di un altrove. L'etica si richiama al «ritorno», ne è la pratica e si coniuga per tale alla politica dell'autonomia di luoghi e persone. L'etica riguarda l'abitare, alla politica spetta il compito di dare condizioni di abitabilità, il diritto per ognuno di ritornare in se stessi come a casa propria. Cominciammo allora a parlare di Meridione interiore, per poi riflettere come la politica, che nasce in questa parte dell'Italia muove dalla corrispondenza dello stato dell'anima e delle condizioni della città, perché nell'una riflette l'altra. Sono i testi che testimoniano di questi luoghi a ricordarcelo. Oggi si dice «dignità» intendendo la misura di un diritto inviolabile, che qui resta violato, offeso, sospeso. Comunemente s'intende per «utopia» un luogo che non è da nessuna parte. L'origine storica

della parola «utopia» indica invece un'idea sotto copertura, perché eversiva e clandestina. Il luogo dell'utopia è l'intimità. Bisogna farla uscire dalla clandestinità e ritrovare quel rapporto tra «dentro» e «fuori» che quando si corrispondono tolgono ogni confine e scoprono che il benessere e la felicità sono espressione dell'ospitalità senza ostilità.

C'erano tanti giovani quel gior-

no ad ascoltare e c'era il sindaco di allora, l'amico ora, Orlando Greco. Nacque immediata quella corrispondenza di ascolto e parola, che non si è mai interrotta lungo anni d'incontri, ragionamenti e di entusiasmo per la nostra Italia. Ne è nato un movimento L'Italia del Meridione che ha trovato un seguito e una diffusione importante in Calabria, raggiungendo in poco tempo livelli di partecipazione sul progetto di un'autonoma responsabilità politica.

LA PROSPETTIVA ROVESCIA TA

La denominazione «Italia del Meridione» segna il rovesciamento di una prospettiva. Continuare a ripetere «meridione d'Italia» significa ridurre a una espressione geografia un'intera cultura, la storia e i modelli di sviluppo, fin qui distorti. Dire «Italia del Meridione» significa rovesciare la prospettiva, non più geografica, ma politica. Significa rimarcare l'appartenenza e il ruolo di progetto che rilancino l'Unione del Paese fin qui negata. Non è per guardarsi indietro per glorificare l'inesistente o rimordersi per una storia antica e restare incantati dalla bellezza dei luoghi. Quella storia e questa bellezza esprimono una modalità d'esistenza e uno stile di vita, forme di relazioni e di lavoro, di arte e di studio che non è inglobabile nel modell

L'EVOLUZIONE

È nel passaggio dalla democrazia informata alla democrazia partecipata

LE PRIORITÀ

È necessario rimettere in azione il rapporto tra società e comunità

capitalistico nord europeo. A insistere su tale modello, le peculiarità di intere regioni continueranno a subire l'involuzione degenerativa che le classifica come ultime. L'esposizione periodica dei dati statistici sulla qualità della vita seguono parametri e misure di «una» qualità. Le misurazioni sono esatte, l'unità di misura utilizzata è però, se non sbagliata, limitata perché adeguata a quella sola misurazione.

Cambiare misura significa cambiare anche Unità, per passare all'Unione delle differenze in un'armonizzazione tale da far avanzare l'intero Paese con il contributo delle differenze nella responsabilità delle autonomie. Rovesciare l'espressione «meridione d'Italia» in «Italia del Meridione»

significa affermare una soggettività sociale autonoma, senza separatismi, salvaguardando l'integrità del Paese. Non servono aiuti di soccorso che marcano una subordinazione o un'incapacità. Troppo spesso i contributi di soccorso tradiscono una funzionalità al sottosviluppo che assicura manovalanza e sudditanza a un modello di sviluppo esclusivo di una parte che domina sull'altra a proprio vantaggio.

Carlo Levi, in Cristo si è fermato ad Eboli, raccontò di come fosse forte l'impressione di due Italie. La letteratura economica che ne è seguita ha poi parlato di Italia a



due velocità. Cosa che appare del tutto evidente nell'organizzazione delle linee ferroviarie che vanno ad alta velocità verso nord e a bassa velocità verso il sud. Fin quando l'Unità resterà

la riduzione ad una sola unità, si manterrà quella disegualianza che è effetto di un modello di sviluppo e progresso, di cultura e politica, che lascia dietro, ai margini «a sud», fuori, chi abita non solo la bellezza ma quella cultura di ospitalità e comunità locale che esprime un modello di sviluppo e di progresso economico e sociale del tutto diverso, che proprio perché non è «leggibile» all'interno di quella sola grammatica di potere, viene lasciato ai margini, escluso e contrastato come fuori legge, lasciato a se stesso, senza garanzie di condizioni che favoriscano la responsabilità della propria autonomia.

Le politiche di «sviluppo» hanno

fin qui punito il meridione d'Italia con finanziamenti narcotizzanti le esigenze e le vocazioni dei luoghi, foraggiando l'inevitabile corruzione per risorse senza alcuna applicazione di progetto autonomo locale. Quei «finanziamenti», «promesse», «sgravi», «agevolazioni», proprio perché «profuse» a mantenere la quiete pubblica sono stati funzionali al sottosviluppo. Quasi forme inconsapevoli di «tangenti» proprio perché non hanno mai centrato l'obiettivo se non in forme «tangenziali», favorendo «distrazioni» e «sottomismissioni». La storia della mafia nelle terre del meridione d'Italia si può anche raccontare in parallelo con quella delle collusioni con una politica dello «sviluppo economico» della povertà.

LE NUOVE ESIGENZE ISTITUZIONALI

L'Italia del Meridione è l'espressione di una soggettività autonoma, per una programmazione politica, che renda ancora più esplicita la vocazione all'unità del Paese, ma nella forma dell'Unione delle Italie, senza accendere fuochi di separatismi e minacce anacronistiche di secessioni. Il problema vero, che riguarda l'Europa come i tanti Stati che la compongono, è riflettere sull'Unione come forma di governo e identificazioni dei Paesi che non sono più governabili nel modello di Unità di Nazione, perché avanzano nuove esigenze istituzionali che superano quel modello.

La globalizzazione non è più semplicemente l'estensione economica dei mercati ma la modificazione dei confini politici e cultu-

rali tra le genti. Sempre lo spazio

definisce un ordine del tempo. La geografia è storica e politica. L'inciampo dell'Unione Europea è perché non è abbastanza unione, se non sul piano di «unità» di una sola misura economica imposta senza distinzioni di esigenze e condizioni. Non si può tenere misura uguale tra Paesi differenti. Ne consegue la perdita della ricchezza dei Paesi e perciò dell'Unione. Il problema rimbalza a domino su ogni Stato e governo locale. Se fin qui si è trattato dell'unità d'Italia, si tratta ora dell'unione degli italiani, di chi abita e vive questa terra di ponte che collega il Mediterraneo all'Europa.

Non sorprenda che queste pagine siano scritte in corrispondenza di filosofia e politica. I filosofi non potranno mai stare a capo della politica. La politica però non può fare a meno della filosofia né la filosofia può fare a meno della politica. È un dissidio che va alimentato giusto perché le ragioni della politica vanno motivate su quelle ideali e le idee vanno coltivate a partire dalle esigenze comuni, estratte dalle voci per non essere astratte. Dentro quel dissidio e necessità di corrispondenza va letto il dissidio e la esigenza di corrispondenza tra comunità e società. È una corrispondenza simbolica che fa parte della tradizione della cultura dell'Italia del Meridione che arriva a questo punto a riprendersi la propria autonomia in funzione dell'Unione del Paese, per una società comune in una comunità sociale, che fin qui non c'è stata.

In questione sono i legami sociali, non le separazioni, ma le unioni in una catena di diritti che si moltiplicano come garanzie e non come

imposizioni di legge. È questa indicazione che spinge verso una nuova espressione di ciò che fin qui è stata la Nazione.

Quando si sente ripetere che qui non è come altrove, come in altri paesi, si lamenta la mancanza di «unione», non s'invoca la quadratura del cerchio dei provvedimenti che valgono per altre misure. Quando si lamenta che qui non è come all'estero, si rinuncia alla propria misura di qualità d'esistenza. Bisogna rimettere in azione quel rapporto tra società e comunità che non è una classificazione sociologica, perché è una prospettiva politica dentro la quale si esprimono i diritti delle persone, le condizioni di dignità, le ragioni di partecipazione. Siamo in una democrazia a «consenso informato», dove i cittadini vengono «informati» delle decisioni già

prese o su dichiarazione e proclami inattendibili. Siamo ad una forma di «democrazia commissariata» dove la stessa rappresentanza viene aggirata con affidi di guida governativa decisi senza consultazione elettorale. Allo stesso modo vengono commissariate Regioni ed Enti su progetti di sviluppo locale già elaborati dai Comuni con la partecipazione di base dei cittadini. Nelle attuali condizioni di governo del Paese siamo ormai a una forma di neocolonialismo domestico.

La «tabella di consegna» che viene da Bruxelles sorvola le esigenze locali, la forza delle ragioni e delle prospettive sociali dei territori. Stiamo andando verso una regionalizzazione degli Stati che a propria volta eliminano la rilevanza dei governi regionali locali. L'effetto a domino è la cancellazione delle autonomie regionali locali che pure trova garanzie nel dettato della costituzione (art. 5). Alla fine, si comprende che proprio la valenza territoriale è soggiogata dal neocolonialismo domestico che riflette quello dell'«Unità» Europea, che non riesce a farsi «Unione» nella originaria prospettiva di una comunità sociale.

L'Europa moderna nata dalle prospettive illuministe e dall'economia politica e della ricchezza delle nazioni, segna il passaggio della separazione tra il potere economico finanziario e la politica. Il richiamo al «bene comune» appare come l'ultimo e fragile richiamo alla comunità smarrita da una società d'interessi finanziari. Il richiamo al «bene comune» è il segnale d'allarme alla crisi del valore comune della società sempre più sbilanciata sul piano della competitività che ha logorato i legami sociali.

Non bastano le analisi sociologi-

Che, pure tanto importanti alla Baumann, sull'alterazione di valori e tradizioni in contrasto alla solitudine dei consumi.

L'UNITÀ DIVENTA SEMPRE PIÙ ASTRATTA

Né bastano le frettolose istanze di una economica della felicità. In causa è l'Unione come funzione di governo in uno scenario movimentato da differenze che non possono più essere globalizzate in un'Unità sempre più astratta. Le differenze reclamano una partecipazione autonoma responsabile perché comune. Fin qui l'Unione è rimasta un'indicazione ideale che non ha

trovato la propria misura istituzionale. L'Unione è rimasta imprigionata nello schema dell'Unità di Nazione e perciò a rischio di un Nazionalismo che lascia una Nazione dominare sulle altre. La Comunità Europea proclamata a Ventotene nasceva dall'esigenza di tenere lontano questo rischio distruttivo del prevalere di una dittatura nazionalista per cui uno Stato si fa modello di tutti gli altri. È l'idea di Nazione che è divenuta anacronistica. Sono le forme dell'abitare e vivere che reclamano una etica dell'ambiente e uno sviluppo sociale dei territori da vivere e abitare.

A rendere più esplicita l'esigenza di ripensare alle forme istituzionali e di governo è la fine della rappresentanza politica del partito. Anche questa forma di organizzazione della partecipazione pubblica va ripensata. Abbiamo per anni vissuto la tentazione aziendalistica del partito Mediaset, che aveva demolito con le ideologie anche le idee di prospettive sociali comuni. Ora siamo al tentativo di uno strisciante «partito della nazione» garantito da un legge elettorale che ne riconosce le funzioni di governo assoluto. Stiamo assistendo all'attuazione di un presidenzialismo che si autolegittima con un parlamento piegato a suo favore. Sarà da chiamarlo «pre-

sidenzialismo parlamentare» ovvero sarà come avere il «parlamento presidenziato». Una forma «democratica» di «assolutismo». Di fatto, l'assolutismo è la suggestione che attraversa la storia della «Nazione» di cui il «partito della nazione» è un sintomo esplicito. Lo si invoca in nome dell'urgenza di un ammodernamento dello Stato, ma di fatto ne è la demolizione e non la soluzione. Sempre i pericoli della democrazia stanno nelle sue «ragioni», quando vengono scambiate con la moneta di soluzioni spicciolate, perché non in gra-

do di rispondere alle domande dei diritti di luoghi e persone, di territori e nuovi soggetti sociali.

L'ammodernamento dell'organizzazione statale è necessario, ma non certo nella forma paradossale di un stato che si alleggerisce fino alla cancellazione di funzioni amministrative, dalle Province ai Comuni, fino al commissariamento delle Regioni. Gli effetti del programma in atto sono che il capo del partito di maggioranza sia di fatto il Presidente del Paese ovvero il Sindaco del Paese. Come però il Paese non fu un'azienda per chi voleva esserne l'imprenditore, così il Paese non è una cittadina, per chi ne vuole essere sindaco ades-

so.

Al fondo di un tale processo di «parlamento presidenziato» è lo scollamento tra politica ed economia, con l'effetto di separare sviluppo e progresso. L'economia separata dalla politica sposta il Potere dal piano istituzionale a quello finanziario, nascosto nel «tiro a segno» delle borse e dall'orientamento valutario. Lo Stato viene «quotato» in borsa. Diventa una «borsa». È «occupato», non certo militarmente, ma finanziariamente. Il debito sovrano ne è un effetto.

È su queste basi che va ripensata la valenza dell'Unione, quella europea e quella degli Stati che ne fanno parte. Quella che si definisce «Unione Europea» è assente sul piano di una politica comune perché sono differenti le culture della politica che vi si affacciano. Le differenze non vengono esaltate ma fatte ammutolire, messe in divisa monetaria. L'EuroUnità, come si deve meglio scrivere, crea le diseguaglianze che vorrebbe eliminare proprio perché adatta una divisa (l'euro) di programma senza prendere misura di chi è tenuto a indossarla.

IL PASSAGGIO DALL'UNITÀ ALL'UNIONE

Quest'Europa nasce dall'esigenza di uscire dalla Seconda Guerra Mondiale. Il Manifesto di Ventotene fu espressione di una tale esigenza, anche perché non fosse «dimenticato» quanto orrore quella guerra aveva scatenato. Il programma di Salvemini fu un manifesto di un'Europa Sociale, un programma socialista per l'Europa che si esprimeva verso un «governo in comune». L'esigenza, ora, è di uscire da questa guerra mondiale strisciante e insospettabile perché condotta con altre armi di cui il terrorismo è solo l'aspetto più inquietante e «spettacolare». È una guerra di corpi. È

una guerra che semina sconforto che umilia l'animo a fronte di fiumane disumane di migranti, che finiscono col diventare strumenti bellici e di scambi inaccettabili di manodopera a basso costo, sempre più selezionata. Su una tale base di «scambio» vengono selezionati i migranti, chiudendo e aprendo le frontiere a seconda delle esigenze di manodopera specializzata o meno. I flussi migratori vengono riorganizzati a seconda delle esigenze economiche di questo o quel Paese, soddisfacendo un nuovo colonialismo per il quale la conquista della ricchezza altrui è piuttosto l'acquisizione del permesso di soggiorno che porta lo sfruttamento del lavoro a basso costo.

Sarà da ritornare a Ventotene? Forse è piuttosto che bisogna «ri-

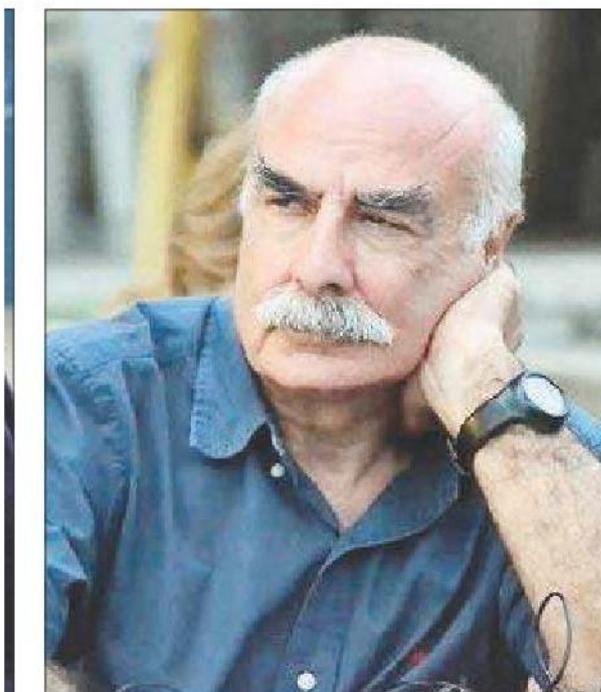
tornare» da Crotone e non da Ventotene. Bisogna cominciare dal Mediterraneo per ritornare all'Europa. Bisogna riprendere una nuova alleanza tra politica e etica, per ritrovare i legami sociali. Crotone fu il sogno di una comune fondata sulla scala armonica di Pitagora. Non bisogna riprenderne la storia, ma l'intimità, la mente, entusiasmo. Bisogna cominciare da quella «comune di Crotone», cominciare dai confini delle persone, dalle periferie del mondo per capire. Dare lo strumento della responsabilità perché in autonomia i territori possano rispondere di se stessi, della misura della vivibilità a partire dalle vocazione dei luoghi che si esprimono nelle voci di chi li abita e vive. Non sorprende che il conflitto in atto sia di nuovo tra Oriente e Occidente.

Non sorprende che si chiami conflitto di civiltà e di religione. È un effetto di una situazione che chiama in causa l'espressione dell'Unione Nord Europea fin qui concepita nella logica del super nazionalismo. È significativo che i Paesi a maggiore sofferenza siano la Grecia e l'Italia del Meridione. Ciò che significa come l'Europa sia distante, «separata», dal Mediterraneo, che ha sempre rappresentato il valore di mediazione culturale ed economica tra Oriente ed Occidente. La sofferenza di Grecia e Italia è la cancellazione di quella cultura di mediazione e di quella civilizzazione sociale arrivata fino all'Europa. L'Italia è come il Paese di ponte tra il mediterraneo e l'Europa, come lo è la Grecia, la sofferenza di questi due Paesi esprime simbolicamente l'esigenza di ripensare l'Unione nella prospettiva dell'Istituzione di una società comune per una comunità sociale dove siano esaltate le differenze culturali e civili per un abitare insieme che è la prospettiva dell'eti-

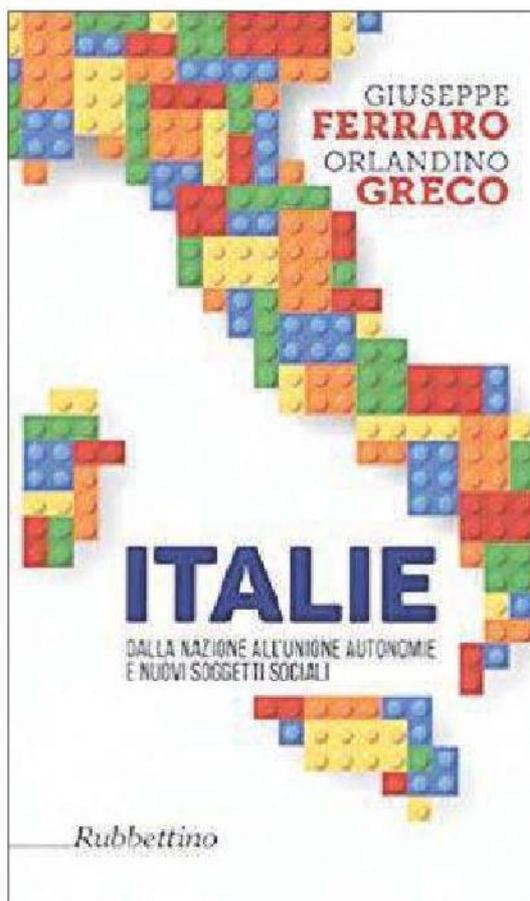
ca.

In queste pagine si prova almeno a porre la questione del passaggio dall'Unità all'Unione come esigenza di governo in un tempo che lasci alla storia la forma Nazione per ricominciare un cammino in unione comune.

I ringraziamenti sono d'obbligo per ogni introduzione. E qui vanno ai volti e alle voci delle persone incontrate nelle assemblee, agli incontri di Castrolibero, di Cosenza, della Calabria tutta, dell'università, delle associazioni, dei militanti senza partito, perché dentro il passaggio dall'«unità» all'«unione» si esprime il passaggio dal partito della rappresentanza d'interessi a quello della partecipazione. Il passaggio dalla democrazia informata alla democrazia partecipata.



Orlandino Greco (a sinistra) e Giuseppe Ferraro



NUOVI SOGGETTI SOCIALI di Giuseppe Ferraro e Orlandino Greco

La storia e la bellezza del Mezzogiorno esprimono forme di relazioni e di lavoro, di arte e di studio per una produttività non inglobabile nel modello capitalistico nord europeo